

OSSERVATORIO E LABORATORIO CILENO

(Prospettiva Marxista – gennaio 2019)

Massicce manifestazioni sono divampate in Cile a partire dallo scorso 18 ottobre. Nel giro di un mese si sono contati 23 morti, circa 2.400 feriti e l'arresto di oltre 26 mila manifestanti, alcuni dei quali sottoposti a violenze e torture di vario genere¹.

Il presidente Sebastian Piñera ha dichiarato prontamente lo stato d'emergenza, mentre l'esercito ha proclamato il coprifuoco, misure che non venivano messe in atto dai tempi di Pinochet.

La classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'aumento di 30 pesos del biglietto della metropolitana nell'ora di punta, corrispondenti a circa un 4% di rincaro, misura poi revocata dal Governo dopo tre giorni di guerriglia, con tanto di assedi, incendi e saccheggi, nella capitale Santiago.

A fronte dei moti popolari Piñera ha deciso inoltre di annullare il vertice Apec e la Cop-25 (la conferenza Onu sui cambiamenti climatici). Fatto quest'ultimo che lascia intravedere come le questioni sociali si porranno sempre più in primo piano rispetto a quelle ambientali.

Accelerato sviluppo nel ciclo liberista

Non si possono comprendere le dinamiche di classe all'interno di un Paese se non le si inquadrano nel più generale contesto del capitalismo mondiale e delle sue fasi. Il Cile, con il colpo di Stato dei militari nel '73, che mise termine alla tardiva spinta al capitalismo statale impressa dal Governo di Unidad Popular di Salvador Allende, è stato un laboratorio anticipatore di quel ciclo liberista internazionale che ha visto in Ronald Reagan e Margaret Thatcher, quali esponenti di potenze imperialiste, i massimi artefici.

La strada intrapresa da allora fu un vero e proprio esperimento di politica economica con l'innesto nel Governo Pinochet dei cosiddetti Chicago Boys, giovani economisti cileni formati alla scuola neoliberista di Milton Friedman e George Stigler.

Allo smantellamento dei sindacati e alla brutale repressione della classe operaia cilena, che già nella sua tradizione di lotta si era scontrata duramente con gli organi repressivi dello Stato, faceva da pendant lo smantellamento del Welfare e la messa sul libero mercato della gran parte delle aziende di proprietà statale. La privatizzazione di ferrovie, miniere, ma anche della scuola, della sanità e perfino delle pensioni, divenne la cifra di un modello adottato dalla formazione economico-sociale cilena a partire dagli anni Settanta.

La forma politica fascista cilena, a differenza di quelle emerse negli anni Venti del secolo scorso, è andata quindi a braccetto con l'apertura al mercato mondiale, non ha affatto comportato un'opzione autarchica, né tanto meno l'aumento del peso dello Stato, quale capitalista collettivo, nell'economia.

Con il Referendum del 1988 e il ritorno all'alternanza della democrazia borghese, i Governi di centrosinistra e centrodestra che si sono succeduti hanno continuato nel solco della strada precedentemente tracciata. Gli economisti borghesi hanno celebrato i risultati in termini di crescita sostenuta del PIL inneggiando al "miracolo cileno" e i politologi di mezzo mondo si sono risvegliati increduli di fronte alle tensioni sociali esplose in una delle economie sudamericane più avanzate e in uno dei Paesi ritenuti più stabili dell'America Latina².

La grande borghesia, e i propri rappresentanti pienamente inseriti nella bolla oligarchica della classe dominante, hanno perso il polso della situazione, complice una sbornia pluridecennale di facili e lautissimi profitti. Il giorno prima dello scoppio delle proteste Piñera rilasciava un'intervista al *Financial Times*, rivolgendosi presumibilmente agli investitori, affermando niente meno che «*il Cile sembra un'oasi*». A questo si aggiungevano l'arroganza e l'insolenza, ben espresse nelle dichiarazioni contro i manifestanti del ministro dell'Economia Juan Andrés Fontaine («*Se volete risparmiare alzatevi all'alba e prendete la metro prima, fuori dall'ora di punta, a una tariffa più bassa*») e di quelle del ministro delle Finanze Felipe

Larrain («per le persone romantiche, ricordiamo che i prezzi dei fiori sono diminuiti del 3,7%»).

Uno sguardo all'economia cilena

Se negli anni Novanta il PIL è proceduto a tassi medi sostenuti del 6-7% è tra il 2003 e il 2013 il vero decennio di crescita esponenziale dell'economia cilena³. Se prendiamo i dati della Banca Mondiale e poniamo 100 il PIL del 2003 esso diventa, dopo appena dieci anni, 368. Una crescita vertiginosa con solo una brevissima battuta d'arresto dovuta alla congiuntura negativa del 2009, scatenata dalla crisi statunitense dei mutui subprime.

A trainare questo boom, almeno fino al 2012, è stata la domanda di rame legata all'ascesa cinese. Al 2012 il Cile si confermava nettamente primo produttore mondiale con il 32% dell'intero mercato globale (realizzava 8,16 tonnellate sul picco record mondiale di 25,5 milioni di ton) Il biennio 2014-2015 mostra un inceppamento dello slancio della crescita, dovuto principalmente al rallentamento della domanda di materie prime da parte del capitalismo cinese, come avvenuto anche per molti Paesi particolarmente sbilanciati su una sola *commodity*.

Oggi il PIL cresce ancora al 2,5%, sebbene nel comparto rame vi sia stato un relativo arretramento: al 2018 il Cile ha contribuito al 27,6% della produzione mondiale, realizzando 5,8 milioni di tonnellate sulle 21 totali. A differenza, ad esempio, del Venezuela il capitalismo cileno è riuscito però ad essere meno dipendente da una singola merce. L'industria ittica si è particolarmente sviluppata, il Cile è diventato nel giro di un ventennio il secondo produttore mondiale di salmone, dopo la Norvegia. L'agroalimentare vanta notevoli successi: il Cile è al quinto posto nella classifica mondiale della produzione di vino e proprio l'anno scorso il valore totale di export delle ciliegie ha superato quello di uva (1,3 miliardi di dollari contro 1,1). L'industria di legname costituisce poi una voce importante dell'export nazionale e la cellulosa cilena è pari all'8% di quella mondiale e quasi il 30% di tutto il Sudamerica.

Il Cile manca ovviamente di una propria industria pesante, fatto salvo per la semilavorazione del rame, ma è tuttavia un notevole possessore di materie prime e circa un terzo del suo PIL proviene dall'estrazione mineraria. Esso rientra perciò come oggetto di attenzioni nella battaglia imperialista tra grandi gruppi e Stati per l'approvvigionamento delle sue risorse.

Oltre al ferro e al carbone, su cui esiste una lunga tradizione, il Cile è oggi il terzo produttore mondiale di molibdeno, il quinto di argento, il diciottesimo di oro e ancora il primo di nitrati e di iodio. Ma è soprattutto il litio a costituire un'ambitissima e preziosa materia prima.

Sono infatti agli ioni di litio le batterie utilizzate non solo nei telefonini, ma anche nelle automobili elettriche, verso cui è in corso una gigantesca riconversione del settore automobilistico. Ebbene, l'85% della produzione di litio è racchiusa nel triangolo andino tra Cile, Argentina e Bolivia. Se quest'ultima è attualmente il maggior produttore mondiale, essa è stata privata dello sbocco al mare, proprio dal Cile che la sconfisse nella guerra del Pacifico del 1879-84 (chiamata anche guerra del salnitro)⁴. Così il Cile, che pur detiene il terzo giacimento al mondo di litio, racchiuso in un enorme lago salato nel Settentrione, si trova in una posizione chiave nella geopolitica del litio.

L'economia cilena, ad eccezione del settore energetico, risulta poco integrata con il resto del continente sudamericano, ed è invece proiettata, attraverso i suoi porti e la rete di accordi di libero scambio, su tutto lo scacchiere del commercio mondiale.

Il Cile non è solo un Paese "sottile", come definito da Pablo Neruda in riferimento all'aspetto geografico, ma è anche un Paese isolato, avendo al Nord il deserto di Atacama, lungo tutto il fianco Est la cordigliera delle Ande e la Patagonia al suo Meridione. Per queste ragioni il settore portuale riveste un ruolo cruciale nel capitalismo cileno.

La polarizzazione sociale e la mancanza di ammortizzatori sociali

Il PIL pro-capite cileno è il più alto del Sudamerica, corrisponde a 15.900 dollari nominali o 22.700 dollari internazionali a parità di potere d'acquisto (l'Italia ha rispettivamente 34.300 e 39.700). Queste statistiche nascondono una grave sperequazione socio-economica, che è uno degli elementi alla radice delle sommosse. L'indice di Gini, che computa le disuguaglianze

sociali e pone zero come perfetta eguaglianza e uno come massima diseguaglianza, vede l'Italia con un indice a 0,33, gli Usa a 0,39 e il Cile a 0,46 (tra i Paesi con un peso raffrontabile solo Colombia e Sudafrica fanno peggio).

La *Comisión Económica para América Latina y el Caribe* riferisce che la ricchezza media delle singole famiglie cilene è pari a 115 mila dollari, ma per la metà più povera dei cittadini il dato si ferma a quota 5 mila dollari, contro i 760 mila del 10% più ricco e gli oltre 3 milioni dell'1% di famiglie ai vertice dell'economia. In pratica un decimo della ricchezza nazionale è controllato da meno di 550 famiglie.

Il quotidiano argentino *El Cronista* riporta che il salario minimo supera a malapena i 420 dollari mensili e lo stipendio medio effettivo della metà più povera della popolazione si colloca attorno a quota 560 dollari.

La povertà in quanto tale in verità non è mai stata così bassa, scendendo in trent'anni dal 40% circa a meno del 10% della popolazione, più precisamente all'8,6%. Quello che è aumentato è una pressione su strati bassi e intermedi della classe operaia e impiegatizia cilena, che non ha patrimoni accumulati e si trova a vivere un'angoscia costante a causa dell'incertezza e degli imprevisti. Osserva giustamente il giornale francese *La Croix*: «*Non sono poveri, ma i cileni della classe media, strangolati dai debiti per coprire gli esosi costi privati di istruzione e salute, vivono in una "fragilità" economica permanente che li spinge a unirsi alla protesta sociale*»⁵.

Per il caso cileno si ha inoltre ragione a parlare di oltraggiose pensioni da fame. Il 90% dei cileni riceve una pensione di 220 euro al mese⁶. Ciascun dipendente versa il 10% del proprio salario in conti gestiti da sei soggetti privati, le Amministrazioni dei fondi pensione. Questi agglomerati investono i fondi raccolti nelle grandi compagnie o direttamente sul mercato azionario e redistribuiscono sotto forma di pensioni solo il 40% dei contributi che erano stati versati.

Le entrate fiscali dello Stato cileno sono molto leggere, corrispondono al 20% del PIL, mentre la media OCSE è del 34%. E ancor meno in proporzione sono le quote destinate al quasi inesistente Welfare State. La quota di PIL dedicata alla spesa pubblica sociale è infatti per il Cile pari solo al 10,9%, mentre, ad esempio, in Francia rappresenta il 31,2%⁷.

A questo quadro, e in contrasto con quello italiano, che beneficia inoltre di patrimoni accumulati da oltre settant'anni di sviluppo imperialistico, va aggiunto che il tasso di natalità è ancora a livelli discreti (1,8), configurando una situazione familiare in cui single e figli unici sono l'eccezione (in Italia invece il tasso di natalità è a 1,35, tra i più bassi del pianeta).

Per ultimo il Cile, pur avendo i suoi grandi capitalisti e oligarchi della finanza⁸, non si caratterizza come soggetto imperialista, anche per questo non vede calamitati flussi di proletari immigrati utilizzati nelle mansioni più gravose e peggio pagate, ma capaci di tollerare temporaneamente una data situazione poiché provenienti da condizioni ancora più disagiate. Il tasso di popolazione immigrata residente è infatti appena al 2,5%, contro l'8,7% in Italia.

Mancando quindi tutta una serie di aspetti sociali che potessero attenuare la cruda realtà delle sfruttamento, l'esplosione sociale è diventato l'esito parossistico della manifestazione del disagio da un lato, mentre dall'altro la dura mano repressiva degli apparati militari dello Stato non ha fatto che innalzare ulteriormente il livello di scontro. Nel giro di breve tempo il Governo ha ceduto a una serie di richieste e accolto, almeno a parole, le istanze emerse in senso riformistico.

Vittorie, sindacati e scarso controllo della classe

I prolungati e reiterati tumulti contro il carovita hanno ottenuto l'istituzione da parte del Governo di un salario minimo di 430 euro per tutti i dipendenti a tempo pieno, con l'integrazione da parte dello Stato della parte mancante; l'aumento del 20% delle pensioni minime; un programma di riduzione del prezzo delle medicine e la creazione di una "Cobertura Adicional para Enfermedades Catastróficas" che consente la copertura anche totale da parte del piano sanitario nazionale a fronte di malattie gravi certificate; un meccanismo per stabilizzare il costo dell'elettricità ed il ritiro sia del recente aumento delle

tariffe del 9,2%; il ritiro non solo del rincaro dei biglietti della metropolitana, scintilla che ha dato il via alle mobilitazioni, ma anche degli aumenti annuali del 3,5% su tutti i pedaggi.

Il segno delle proteste, va però sottolineato, è stato maggiormente nel senso delle irruente manifestazioni di piazza, cui hanno partecipato anche gli studenti⁹, che non del classico movimento operaio organizzato. Tuttavia non sono mancati gli scioperi a supporto del movimento popolare.

Il 28 ottobre i minatori di Escondida, la più grande miniera di rame del mondo, hanno fatto un giorno di sciopero a sostegno dei manifestanti. Qui il sindacato riunisce il 90% dei lavoratori, vale a dire 2500 operai. Il 21 ottobre invece il sindacato dei portuali cileni, storicamente combattivo e particolarmente forte a Valparaíso¹⁰, ha proclamato uno sciopero generale indefinito e il blocco totale dei terminal portuali. C'è stata quindi una mobilitazione di sindacati organizzati, ma non sono stati questi il nerbo dell'ondata di contestazioni.

Questi sono tutt'oggi molto deboli a causa di un retaggio storico oppressivo e forse anche per questo si è verificata la conflagrazione sociale nelle forme cui abbiamo assistito.

È in corso però da diversi anni una nuova sindacalizzazione. L'Ufficio del Lavoro cileno riporta che al 2018 il tasso di sindacalizzazione è al 20,6%, pari a circa un milione di lavoratori su poco più di cinque milioni (tassi comunque molto bassi in sindacati spesso molto piccoli e assenti in realtà minori). Ebbene nel 2010 gli affiliati ai sindacati erano 735 mila unità su 4,6 milioni di addetti (16,1% di sindacalizzazione). È da segnalare come proprio l'ultimo Governo della socialista Michelle Bachelet, con una nuova riforma del lavoro, abbia spinto per rafforzare la contrattazione collettiva dei sindacati.

Alcuni esponenti politici della borghesia si rendono conto che un completo disinteresse delle disparità sociali può portare a disordini sociali ben più difficili da gestire.

Secondo il *Financial Times*¹¹ in Cile c'è una estrema disconnessione della gran parte della popolazione rispetto al sistema politico, con un giudizio molto negativo riguardo alla sua corruzione. Il quotidiano di Londra riferisce che secondo un sondaggista locale solo il 19% dei cileni si identifica con un partito. Il discredito dei partiti si riflette anche nell'affluenza alle urne, all'80% nei primi anni Novanta e crollata al 47% nel 2017. L'astensione di ampi strati proletari è quindi non meno significativo della vittoria del conservatore milionario Piñera con il 54,5% dei voti appena due anni fa.

Prospettive riformiste e internazionali

Oltre alle rivendicazioni economiche il movimento di protesta ha avanzato richieste di una migliore politica redistributiva e soprattutto l'avvio della riforma della Costituzione del 1980. Non che la classe operaia fosse in quanto tale spontaneamente più avanzata rispetto a una linea riformista: il volantino proclamante lo sciopero dei portuali terminava con la richiesta di un'Assemblea Costituente e quello dei minatori con quella di un "giusto patto sociale".

Il Presidente Piñera ha elargito promesse, attuato un rimpasto di Governo e acconsentito a indire un referendum per il prossimo aprile sulla riforma costituzionale.

Non era ovviamente all'ordine del giorno una situazione rivoluzionaria, lo Stato della borghesia cilena non era e non è in alcun modo incrinato e nemmeno si è creata l'ombra di un dualismo di potere su cui potesse agire un partito autenticamente comunista, che non si è palesato. I maggiori frutti politici potranno quindi presumibilmente essere raccolti da movimenti populistici o opportunisti al servizio della classe dominante cilena, ma quel comparto della classe proletaria internazionale ha fatto un'esperienza di lotta a un livello che non si vedeva da decenni e da questa parentesi se si rafforzeranno le avanguardie politiche marxiste cilene, e non solo, sarà quello il migliore e più duraturo successo.

Il dato più saliente su cui forse riflettere è che il Cile non è un caso isolato. Altre proteste per il carovita, con una importante componente proletaria, si sono prodotte virulente in Ecuador, in Iraq, in Libano, in Iran. Ogni caso è specifico e si interseca con circostanze e crisi politiche particolari, ma è evidente che le estreme e logiche conseguenze di lungo ciclo liberista internazionale, che mostra segni di incrinature ed evidenti mutazioni dei rapporti tra potenze, sta producendo in una serie di Paesi le condizioni materiali e oggettive per eruzioni di lotte sociali ampie e violente.

Può essere ciò che mostrano questi scenari una prefigurazione di un possibile sbocco dell'evoluzione sociale anche nei Paesi imperialisti più maturi? Per quanto riguarda l'Italia nostro compito è monitorare attentamente con l'analisi la condizione proletaria e l'erosione, certamente in corso, di tutti quegli aspetti che contribuiscono tutt'oggi alla sua generale passività sociale.

Siamo al contempo convinti che le crisi politiche che l'imperialismo continuamente fomenta, e direttamente genera, non potranno che accelerare i tempi, anche inaspettatamente, della ripresa di una fase di risveglio alle lotte per la nostra classe.

NOTE:

¹ Si contano in circa 200 le persone che hanno perso almeno un occhio a causa dei proiettili in gomma.

² Il Cile è l'unico Paese latino americano a essere divenuto membro dell'Ocse.

³ Il debito pubblico è stato ridotto tra il 1990 ed il 2010 dal 40% al 10% del PIL.

⁴ Si consideri che l'esercito cileno ha una certa forza e tradizione. Citiamo solo tre fatti: dopo la guerra franco prussiana lo Stato cileno modellò il proprio esercito su quello prussiano, ingaggiandone gli istruttori; fu la quarta nazione a livello mondiale a istituire nel 1930 l'aviazione militare; ha una rodata attitudine alla ferocia nelle repressioni di classe che lasciano una striscia di sangue lunga più di un secolo, tra cui menzioniamo solo l'eccidio della scuola Santa Maria di Iquique del 1907 in cui minatori di varie nazionalità vennero massacrati con le loro famiglie in un numero che varia tra i 2200 e gli oltre tremila.

⁵ «Au Chili, la “fragilité” socio-économique de la classe moyenne», *La Croix* (edizione online), 1 novembre 2019.

⁶ Christine Legrand, “Au Chili, les inégalités n'en finissent pas de se creuser”, *Le Monde* (edizione online), 18 novembre 2017.

⁷ Jean-Philippe Louis, “Le Chili, une économie dynamique aux fortes inégalités”, *Les Echos* (edizione online), 22 ottobre 2019.

⁸ Dagli anni Novanta nella capitale Santiago, che raggiunge oltre 6 milioni di abitanti (il 30% circa dei cileni), c'è un distretto della finanza con i suoi grattacieli soprannominato Sanhattan.

⁹ Nel 2006 e nel 2011 si verificarono già vaste mobilitazioni di studenti delle superiori e universitari.

¹⁰ Questo sindacato è stato capace nel dicembre del 2018 di mettere in campo uno sciopero di 36 giorni contro il cottimo e per migliori condizioni di lavoro.

¹¹ Esteban Jadresic, “The roots of Chile's social discontent”, *Financial Times* (edizione online), 8 novembre 2019.